

Pio IX e le «Cinque piaghe» di Antonio Rosmini

di Paolo Marangon

Qualsiasi studioso che abbia preso in considerazione l'ultimo periodo della vita di Antonio Rosmini oppure i primi anni del pontificato di Pio IX non ha potuto eludere la questione delicata e controversa del rapporto tra il papa e il pensatore di Rovereto. Anche la storiografia più recente vi si è soffermata a lungo: Gianfranco Radice vi ha dedicato addirittura un'intera monografia, cercando di mostrare la correttezza e la benignità del pontefice nei riguardi del filosofo in tutte le fasi del loro rapporto, dal Breve di incoraggiamento all'Istituto poco dopo l'elezione alla collaborazione via via più difficile nei mesi decisivi della rivoluzione romana e del soggiorno a Gaeta, fino al solenne *Dimittantur* del 3 luglio 1854, con il quale si chiudeva la seconda, travagliatissima fase della questione rosminiana.¹ Anche Giacomo Martina, che nel clima nuovo seguito alla chiusura del Concilio Vaticano II aveva reimpostato in termini propriamente storici la discussa condanna del 1849 inflitta alle *Cinque piaghe* e alla *Costituzione secondo la giustizia sociale*,² ha emblematicamente concluso la prima parte della sua monumentale ricostruzione del pontificato di Pio IX con un riferimento esplicito a quell'evento:

«L'attività religiosa ed ecclesiastica di Pio IX in questi primi anni di governo si presenta dunque con un duplice aspetto: un netto risveglio religioso (che si riassume nei

Il presente contributo costituisce il testo della relazione tenuta dall'autore in occasione del convegno internazionale su «Il ruolo del Papato nella formazione dell'età moderna e contemporanea», svoltosi a Vicenza nei giorni 13-15 ottobre 1999 su iniziativa dell'Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e Religiosa di Vicenza.

¹ G. RADICE, *Pio IX e Antonio Rosmini*, Città del Vaticano 1974.

² G. MARTINA, *Inediti sulla questione rosminiana*, in «Rivista Rosminiana», LXI (1967), pp. 130-70; dello stesso autore si vedano inoltre, *La censura romana del 1848 alle opere di Rosmini*, in «Rivista Rosminiana», LXII (1968), pp. 384-409, soprattutto le pp. 393-408; *La censura romana del 1848 alle opere di Rosmini: Documenti inediti*, in «Rivista Rosminiana», LXIII (1969), pp. 24-49; *La questione rosminiana durante il pontificato di Pio IX*, in R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)* (Storia della Chiesa diretta da J.B. DUROSELLE ed E. JARRY, XXI/2), II, Cinisello Balsamo 1990⁴, pp. 812-819; *Un duplice lavoro necessario per una adeguata lettura delle «Cinque Piaghe» di Rosmini*, in «Rivista Rosminiana», LXX (1976), pp. 80-100. In occasione del recente bicentenario rosminiano (1797-1997) lo studioso è tornato due volte sull'argomento: G. MARTINA, *La condanna all'Indice delle «Cinque Piaghe» e della «Costituzione secondo la giustizia sociale»*, in M. MARCOCCHI - F. DE GIORGI (edd), *Il 'gran disegno' di Rosmini. Origine, fortuna e profezia delle «Cinque piaghe della Santa Chiesa»*, Milano 1999, pp. 147-165, e inoltre *Rosmini e i papi del suo tempo*, in L. MALUSA - P. DE LUCIA (edd), *Rosmini e Roma*, Stresa 2000, pp. 53-83.

preparativi per la definizione del dogma mariano) e un progressivo irrigidimento nei confronti della civiltà moderna pur nei suoi aspetti positivi. L'episodio più significativo di quest'ultima tendenza, che può essere preso a simbolo di tutta una politica ecclesiastica, è la condanna delle *Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, l'imbarazzato incontro di Pio IX con l'autore dell'opera il 9 giugno 1849, il ritiro nell'ombra del Rosmini. L'insieme prelude agli sviluppi degli anni seguenti».³

La prospettiva, con cui gli studiosi hanno guardato al nesso tra Pio IX e le *Cinque piaghe*, è stata dunque generalmente condizionata dall'evento traumatico della riprovazione della celebre «operetta», ma sarebbe senza dubbio riduttivo limitarsi a questo. Non solo il legame tra papa Mastai Ferretti e quello che è considerato da molti il capolavoro rosminiano non si restringe al capitolo della condanna, ma questo stesso episodio culminante non può essere compreso in tutto il suo significato se non alla luce di ciò che lo precede e lo segue. Dividerò quindi il mio contributo in due parti: Pio IX nelle *Cinque piaghe* e Pio IX di fronte alle *Cinque piaghe*.

1. Pio IX nelle «Cinque piaghe»

Scritte all'indomani dell'ondata rivoluzionaria del 1830-31, ma anche della condanna di Lamennais e del suo periodico cattolico-liberale «Avenir» da parte di Gregorio XVI,⁴ le *Cinque piaghe* videro la luce come meditazione dolente e quasi esoterica sui mali della Chiesa: «a sfogo dell'animo mio addolorato; e fors'anco a conforto altrui», recita l'*incipit* del libro.⁵ Di qui il tono appassionato e soprattutto l'approccio analitico e argomentativo che caratterizzano l'acuta diagnosi rosminiana e che rappresentano la cifra originaria e prevalente del «trattato». Nel quale, peraltro, è implicitamente contenuta anche un'altra cifra, collegata in modo organico alla prima ma di segno riformatore, cioè quell'orizzonte di Chiesa rinnovata che accompagna sempre l'analisi, condiziona i giudizi storici e spesso erompe qui e là in aspirazioni e aneliti che rivelano nel modo più autentico il pensiero dell'autore circa il futuro della «bella sposa di Cristo» da lui desiderato.⁶

³ G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Roma 1974, pp. 534-535, qui p. 535: «Tramontato il mito di un Pio IX liberale – aggiungeva – si affermava la realtà di un Pio IX pastore, proteso verso una riforma della Chiesa in una linea per molti tratti opposta a quella vagheggiata da uomini come Rosmini e Newman».

⁴ «In un tempo e in una regione di perfetta tranquillità, senza fretta né voglia di pubblicarle», avrebbe precisato l'autore nel «Proemio» della *Risposta ad Agostino Theiner contro il suo scritto intitolato Lettere storico-critiche intorno alle Cinque Piaghe della Santa Chiesa ecc.*, Casale Monferrato 1850, ristampato in due tomi nell'edizione nazionale delle opere, a cura di R. ORECCIA, Padova 1971. Cito dall'originale del 1850, p. 2.

⁵ A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, testo ricostruito nella forma ultima voluta dall'autore con saggio introduttivo e note di N. GALANTINO, Cinisello Balsamo 1997, p. 111.

⁶ Sul contesto storico-riformistico e sulla genesi delle *Cinque piaghe* rimane fondamentale F. TRANIELLO, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, (1966) Brescia 1997², pp. 202-208, cui si sono aggiunti in anni più recenti gli studi altrettanto rilevanti di F. DE GIORGI, *La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie,

È noto che la stesura dell'opera, conclusa frettolosamente nel marzo 1833 «non parendo i tempi propizii a pubblicar quello ch'egli [l'autore] avea scritto più per alleviamento dell'animo suo ... che non per altra cagione», venne ripresa e completata nel novembre 1847 proprio sull'onda delle ardenti speranze suscitate dal primo corso del pontificato di Pio IX.⁷ Gli scarni, ma importantissimi riferimenti a papa Mastai Ferretti non possono pertanto prescindere né dalla duplice cifra ermeneutica prima ricordata, né dalle due fasi della stesura precedenti la pubblicazione, avvenuta nel maggio 1848.

Sarebbe certamente opportuno ricostruire il breve profilo di Pio IX tracciato nelle *Cinque piaghe* sullo sfondo della concezione teologica che Rosmini mostra di avere del primato petrino ovvero della visione storica con cui delinea le vicende del papato dalle origini del cristianesimo fino ai suoi giorni. Mi limiterò però a quegli spunti che più da vicino inquadrano la figura di Pio IX e i compiti che il pensatore di Rovereto sembra assegnare al nuovo pontificato. Il punto di partenza è costituito dalla desolata analisi delle divisioni dell'episcopato contenuta nella terza piaga e messa per iscritto, con ogni probabilità, tra la fine del '32 e l'inizio del '33 al Calvario di Domodossola. Rosmini ha appena enumerato le varie cause che – a partire dallo scisma con la Chiesa ortodossa, da quello d'Occidente e dalla riforma protestante – hanno progressivamente dilaniato il corpo ecclesiale in tante Chiese nazionali:

«questa nazionalità della Chiesa – commenta amaramente pensando al gallicanesimo – che esiste in fatto assai prima che in formalità, è direttamente l'opposto, è la distruzione intera di ogni cattolicità».⁸

A questo punto del ragionamento egli inserisce quattro incalzanti interrogativi retorici: in che modo il papa può «affratellarsi» di buon animo «con simili Vescovi nazionali o regj», ossia di nomina regia? Non si trova in questa sola domanda una «abbondantissima ragione» dei limiti messi dal romano pontefice al potere episcopale? Ci sarebbe forse stato qualche altro mezzo per «salvare la Chiesa nella dissoluzione di tutte le sue parti, nella divisione di tutti i suoi Vescovi, fuor di quest'uno, di rendere cioè più forte e più attivo il centro della medesima?». Non era forse urgente che in tali circostanze «il Capo de' Vescovi stringesse a tempo quelle redini ch'essi lasciaronsi così miseramente cader di mano, acciocchè non precipitasse il

25), Bologna 1995, in particolare pp. 419-451; *Il problema della riforma del clero e l'origine delle «Cinque piaghe»*, in *Il 'gran disegno' di Rosmini*, pp. 55-93; *Cattolici ed educazione tra Restaurazione e Risorgimento*, Milano 1999, in particolare pp. 159-333; *Rosmini e gli Zelanti romani*, in L. MALUSA - P. DE LUCIA (edd), *Rosmini e Roma*, pp. 99-171. Si veda ora anche la mia monografia specifica da poco pubblicata: P. MARANGON, *Il Risorgimento della Chiesa. Genesi e ricezione delle «Cinque piaghe» di A. Rosmini*, Roma 2000.

⁷ Per le varie fasi della composizione delle *Cinque piaghe*, che in un certo senso si protrasse fino all'estate del '49, cfr. P. MARANGON, *Sulla genesi delle «Cinque Piaghe» di Antonio Rosmini*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXXIII (1997), pp. 93-129. Le redazioni più rilevanti sono denominate «Fenner II» o B (1833-34) e «Martinelli-Toscani» o D (rifusione della V piaga, 1847).

⁸ A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe*, p. 205.

carro celeste nella voragine?»⁹. Qui l'ottica di Rosmini è schiettamente ultramontana e risente in modo chiaro della lettura dei classici della Restaurazione cattolica, dal de Maistre al primo Lamennais, che già avevano abbondantemente ispirato, qualche anno addietro, il suo *Panegirico di Pio VII*.¹⁰ È pure assai probabile un influsso di papa Cappellari, amico personale di Rosmini, e del suo *Trionfo della S. Sede*, pubblicato nel 1799 contro il capofila dei giansenisti italiani, Pietro Tamburini.¹¹ Ma ecco l'appassionata conclusione del ragionamento rosminiano:

«In fatti, se rimane alcun che di libertà nella Chiesa (e senza libertà la Chiesa non esiste meglio che l'uomo senz'aria di cui respiri), questo poco che rimane non è presso a' Vescovi soggetti a principi cattolici, ma si è tutto concentrato nella Sedia Romana, salva forse la libertà che gode la Chiesa presso gli Stati uniti d'America, o in altre regioni acattoliche; quivi solo il cattolicesimo respira ancora liberamente in qualche modo. Dico in qualche modo; perchè tutto si è fatto, tutto si fa per trarre nell'ignominia de' ferri universali anche il Pontefice Romano; e s'egli è libero, non è libero che di giorno in giorno, e sempre stanco da' combattimenti; è libero, ma come un Sansone nel mezzo de' Filistei, a patto che spezzi incessantemente e prodigiosamente le sempre nuove ritorte che gli si avvolgono intorno. E pure egli è libero; sì, egli è libero – ripete a questo punto Rosmini in un'aggiunta di poco posteriore – ancora a malgrado di tutte le transazioni che è costretto dolorosamente a fare con que' 're della terra che si stanno intorno a lui, con que' principi che sono convenuti insieme contro il Signore, e contro il suo Cristo', ma appunto perchè egli è libero, appunto perchè è indomabile, essendo superiore la virtù che il sorregge, alla potenza degli uomini, appunto per questo si è che 'fremono le genti, e che i popoli meditano cose vane'[Sal. 2, 1; poco sopra ha citato il v. 2]; appunto per questo si leva la terra tutta, e fa impeto in lui solo tutto l'inferno, e non ha altra rocca inespugnata, in cui volgere le sue macchine: appunto per questo si è che le dissensioni tante degli uomini subitamente si attutano, ove si tratti di unirsi insieme ai danni del capo visibile della Chiesa».¹²

⁹ *Ibidem*, pp. 205-206.

¹⁰ Sul contributo determinante di questi pensatori alla formazione dell'ideologia di cristianità nell'Europa della Restaurazione si veda in generale D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino 1993, pp. 15-71. Sulla loro visione di Chiesa cfr. H.J. POTTMEYER, *Ultramontanismo ed ecclesiologia*, in «Cristianesimo nella Storia», XII (1991), pp. 527-552. In particolare sui rapporti de Maistre-de Bonald-Rosmini si vedano i numerosi passaggi in F. TRANIELLO, *Società religiosa e società civile*, pp. 17-91. Su F. de Lamennais è d'obbligo il rinvio all'ormai classico studio di G. VERUCCI, *Félicité Lamennais. Dal cattolicesimo autoritario al radicalismo democratico*, Napoli 1963; circa il suo influsso in Italia si veda il sempre valido lavoro di A. GAMBARO, *Sulle orme del Lamennais in Italia*, I: *Il Lamennais a Torino*, Torino 1958, e il robusto saggio di M. SANCIPRIANO, *Lamennais in Italia. Autorità e libertà nel pensiero filosofico-religioso del Risorgimento*, Milano 1973, con ampi riferimenti a Tommaseo, Ventura e Rosmini. Specificamente su Lamennais-Rosmini è da vedere l'accurato studio di A. GIORDANO, *Rosmini e Lamennais. Fede e politica*, Stresa 1989, che riprende e sintetizza numerosi contributi precedenti.

¹¹ H.J. POTTMEYER, *Ultramontanismo ed ecclesiologia*, pp. 541-44. Il futuro Gregorio XVI viene definito «il primo e tipico ecclesiologo ultramontano» (p. 541).

¹² A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe*, pp. 206-207: «E appunto per questo – aggiunge – si è ancora, che non pure gli empj, non pure gli eretici, non pure i regnatori, ma i Vescovi, ma i Cleri aulici e nazionali nel loro secreto non hanno altro oggetto più odioso, più abominevole che il loro Padre comune, il Vescovo Romano; perchè egli è l'unico ostacolo che incontrano ancora in sulla via della dispersione, per la quale si sono messi per ignoranza, per infermità, per pregiudizio, per corruzione, per indiatolata malizia; via, dico, che conduce all'apostasia, alla vendita di Cristo, alla disperazione di Giuda; ed essi nulla pur ne comprendono! In tante sciagure della Sposa del Redentore, i fedeli discepoli del tradito Maestro non avrebbero conforto alcuno, se prima di essere crocefisso non avesse loro lasciata questa parola: 'Tu sei pietra, e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non

Si avverte in questa conclusione appassionata, quasi veemente, l'eco della lunga lotta sostenuta dal papato nell'età moderna contro gli stati assoluti, contro le tendenze a «nazionalizzare» la Chiesa e in tempi più recenti contro il dispotismo napoleonico, ma soprattutto emerge con forza l'assillo costante di Rosmini, il vero *Leitmotiv* che percorre da un capo all'altro le *Cinque piaghe*: la libertà della Chiesa come condizione e garanzia della sua unità e del suo rinnovamento. È all'interno di una simile prospettiva che il papato trova la sua collocazione e il suo compito storico preciso:

«Ci avrebbe avuto altro mezzo di salvare la Chiesa nella dissoluzione di tutte le sue parti, nella divisione di tutti i suoi Vescovi, fuor di quest'uno, di rendere cioè più forte e più attivo il centro della medesima?»

Il tema ritorna anche in apertura della quinta piaga, ossia nella nuova e più ampia stesura dell'ultimo capitolo che Rosmini portò a termine nel novembre 1847, dopo l'ascesa al soglio pontificio di Pio IX. Qui il contesto è più ampio di quello dell'invadenza giurisdizionalistica degli stati assoluti nella vita della Chiesa e nelle nomine vescovili e chiama in causa la radice remota di ogni tendenza dispotica, individuata dall'autore delle *Cinque piaghe* nel «feudalismo», «sistema misto di signoria profana e barbara, e insieme di servitù e vassallaggio a principi temporali», «che finì collo spegnere la libertà della stessa Chiesa, onde provennero tutti i suoi mali»:

«Perocché, a dir vero – argomenta Rosmini – l'affluenza delle ricchezze non sarebbe bastata a precipitare il Clero in quel fondo che noi vedemmo; nè tampoco avrebbero recato un effetto sì miserando i temporali dominii, se fossero stati indipendenti. Che anzi della sovranità si servì Iddio a mantenere inviolata la libertà della Sedia Apostolica, acciocchè almeno il Capo campasse salvo dalla universale servitù, e il capo libero poi rendesse a suo tempo libere anche le membra, il che è la grand'opera che resta ancora a compire a Roma».¹³

Come si può notare, nel '47 l'accento della visione rosminiana è più ottimistico e propositivo. Il papato non è più direttamente minacciato nella sua esistenza e nella sua libertà e può guardare alla «grand'opera» che ora gli resta da compiere: riscattare pienamente da ogni ingerenza statale anche la

prevarranno contro di lei' [cita Mt 16, 18]» (*ibidem*). L'aggiunta «sì, egli è libero» è testimoniata dal manoscritto conservato in Archivio Storico dell'Istituto della Carità (d'ora in poi ASIC), A.2-53/2/a, f. 68 (p. 129). Si tratta di un ritocco inserito da Rosmini tra il '33 e il '34 sul testo della redazione B. Quanto all'ammirazione per il cattolicesimo statunitense, essa trapela anche al termine della IV piaga, dove il Roveretano cita come modello per le elezioni vescovili – oltre all'Inghilterra, all'Irlanda e al Belgio – proprio il caso statunitense (*ibidem*, p. 316). Ammirazione non dissimile si riscontra nel p. Taparelli d'Azeglio, che in quegli stessi anni guardava con simpatia alla democrazia americana, dove «ogni religione è civilmente rispettata, niuna politicamente regnante», e il cattolicesimo «più lieto e più libero e attuo che in certi regni *cristianissimi, fedelissimi, apostolicissimi*»; cfr. G. DE ROSA, *I Gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48*, Roma 1963, p. 238. Analogamente in altri ambienti ecclesiastici italiani sensibili all'esigenza di una maggiore libertà della Chiesa: cfr. L. FERRARI, *Il modello americano nella Milano cattolica a cavallo del '48*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXXII (1996), pp. 280-281, pp. 285-287, pp. 300-301.

¹³ A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe*, p. 323.

libertà delle Chiese locali. Ma, ed è un passaggio decisivo, per il pensatore di Rovereto questa missione storica non poteva più svolgersi dentro al sistema di alleanze tra il trono e l'altare ripristinato nell'età della Restaurazione, un sistema perverso che mentre condizionava pesantemente la libertà della Chiesa a Roma e in quasi tutti i paesi, tagliava fuori i popoli da ogni influenza sul loro destino. Le ondate insurrezionali suscitate in tutta l'Europa dalla Rivoluzione francese e che avevano punteggiato la prima metà del secolo erano un segnale chiaro e inequivocabile:

«L'Inghilterra e l'Irlanda, gli Stati uniti, il Belgio hanno libertà di eleggere i Vescovi: – aveva scritto qualche paragrafo prima – a nessun prezzo la Provvidenza si rimarrà dal redimere alla Chiesa una tale libertà in tutte le nazioni della terra: ne stieno certi i monarchi. I popoli, sì i popoli sono la verga di cui ella si serve».¹⁴

Dunque il papato non avrebbe potuto assecondare l'azione liberatrice della Provvidenza se non rompendo i troppi vincoli che ancora lo tenevano invischiato nelle maglie nelle monarchie cattoliche e riannodando l'antica alleanza con i popoli:

«Ora la stagione del dispotismo principesco è finita – avrebbe ammonito nell'autunno del '48 nella *Memoria* indirizzata ai cardinali durante la sua missione a Roma – il Pontificato di Pio IX deve segnare una nuova epoca, nella quale il Pontificato Romano si rialzi e riprenda l'antica e naturale sua autorità, e anche il potere temporale si emancipi dalla dipendenza de' Principi. Il che non può avvenire se non a condizione che la S. Sede si riunisca intimamente ai popoli e tragga da questi la sua forza come fu ne' suoi più bei tempi, cioè nelle due epoche delle persecuzioni, e in quella aperta dal grandissimo Santo Gregorio VII».¹⁵

Rosmini scriveva queste cose con un'alta consapevolezza storica, ma nella sua prosa c'era quasi l'attesa di un altro papa, capace di rinnovare il grido di libertà mandato da Gregorio VII, quel grido che «riscosse la Chiesa di Dio da quella specie di assopimento da cui si era lasciata prendere» nell'età feudale e che ancora era tornato a pesare su di lei nel tempo della Restaurazione.¹⁶ Il nodo decisivo da sciogliere per muoversi in questa direzione era il «riscatto» delle nomine vescovili dalle mani dei sovrani e la reintroduzione delle antiche elezioni vescovili con la partecipazione del clero e del popolo. Quello era il vincolo più pesante e insidioso da spezzare in tutte le cosiddette «nazioni cattoliche»: una volta rotto quel legame organico, il dinamismo finalmente libero delle elezioni vescovili avrebbe spontaneamente innescato, a partire dalle Chiese locali, anche il più ampio processo di autoriforma del corpo ecclesiale invocato nelle *Cinque*

¹⁴ *Ibidem*, p. 316.

¹⁵ A. ROSMINI, *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49. Commentario*, a cura di L. MALUSA, Stresa 1998, p. 45. Sui nessi molto stretti tra le *Cinque piaghe* e la *Memoria* ai cardinali ha opportunamente insistito L. MAURO, *Le tematiche relative alla riforma della Chiesa entro la Missione a Roma*, *ibidem*, pp. CLXIV-XVI.

¹⁶ G. DE ROSA, *Una rilettura delle «Cinque Piaghe» di Antonio Rosmini, in Tempo religioso e tempo storico*, III, Roma 1998, p. 250.

piaghe.¹⁷ E nell'Italia ancora priva della sua indipendenza e della sua unità lo strumento politico più efficace per promuovere la libertà della Chiesa e insieme la causa nazionale era una confederazione di stati sotto la presidenza del papa, come andava da tempo caldeggiando il movimento neoguelfo. Queste erano le ferme convinzioni maturate da Rosmini tra la prima e la seconda fase della composizione della sua «operetta».

Ma con l'avvento di Pio IX e i primi atti del suo governo tali speranze parvero finalmente prendere corpo. In quei mesi del 1846-47 parve a molti, per la verità, che il papa dovesse offrire all'Italia e all'Europa anche un modello di governo civile: e tale modello sembrò dover segnare e in un certo modo simboleggiare il diverso tipo di rapporto con gli stati e il nuovo modo di presenza nella società moderna che la Chiesa veniva apprestandosi ad assumere. L'aspetto di riforma politica e amministrativa dello Stato pontificio, indizio di un diverso rapporto del clero con il potere e con l'esercizio del potere, diventava così strettamente intrecciato con l'aspetto religioso, di rinnovamento di un modo di essere e di una linea pastorale di intervento nella società.¹⁸ Di questo clima mutato rispetto alla stagione gregoriana, e che tanto contribuì alla genesi del cosiddetto «mito» di Pio IX, anche Rosmini fu profondamente partecipe.¹⁹ Nel novembre '47, per impulso del papa «liberale» nasceva la lega doganale tra il Regno di Sardegna, il Granducato di Toscana e lo Stato pontificio: sufficientemente rassicurato circa la portata provvidenziale degli eventi, il prete di Rovereto riprendeva allora la dettatura dell'ultimo capitolo della sua «operetta» con l'intenzione di darla finalmente alle stampe.²⁰ Ed ecco la significativa conclusione:

¹⁷ «Si parla della riforma degli studi de' seminari – avrebbe scritto qualche mese dopo nella seconda lettera aperta al canonico Giuseppe Gatti – Datemi de' Vescovi nominati a Clero e popolo; e quegli studi prenderanno subito nuova vita. I popoli son poco rispettosi verso il loro Pastore: il Clero stesso della diocesi non è troppo unito con essolui: fate che il Vescovo sia eletto dal Clero, abbia la testimonianza del popolo, e tutto sarà aggiustato. Si sospetta che i Vescovi siano ligi al principe, e perciò contrari a quelle riforme e a quelle libertà che sembrano diminuire la potenza arbitraria del Principe. Per quantunque falso sia questo sospetto, egli esiste, e nuoce incredibilmente alla Chiesa, alla religione, all'anime de' fedeli, ma un tale sospetto cade interamente da sè, qualora nel Vescovo non si possa più vedere il favorito o il beneficiato del principe che lo nomina. Potrei estendermi, se già non avessi trattata espressamente questa materia in una delle mie ultime operette [le *Cinque piaghe*]. Non v'è un solo capo, in cui si possa domandare qualche riforma nelle cose della Chiesa, in cui mediante la libera elezione de' Prelati non si potesse soddisfare»; A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe*, p. 387.

¹⁸ G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato 1985, p. 37.

¹⁹ Si pensi soltanto all'impegno che il prete di Rovereto avrebbe profuso di lì a qualche mese, tramite il cardinale Castracane, per cercare di orientare la costituzione dello Stato pontificio, nella convinzione che «Roma o non deve far nulla di più di quel che ha fatto (ed ha già molto a fare nello sviluppo delle riforme accordate) ovvero dee fare un'opera romana, originale, degna del Re Pontefice, che possa servir d'esempio a tutto il mondo»; A. ROSMINI, *Della missione a Roma*, p. 219. Un impegno, peraltro, inserito in una più ampia e quasi febbrile attività pubblicistica, di consulenza a uomini politici ed ecclesiastici e di orientamento della pubblica opinione su periodici come «Fede e Patria» del canonico Gatti e «Il Risorgimento» di Balbo e Cavour.

²⁰ Le *Cinque piaghe* furono consegnate all'editore Veladini di Lugano tra dicembre '47 e gennaio '48, come risulta dalla lettera di C. Gilardi a Rosmini del 29 aprile 1848 (A. ROSMINI, *Della missione a Roma*, p. 335), ma furono messe in circolazione solo ai primi di maggio del '48.

«Quest'opera, incominciata nell'anno 1832 e compita nel seguente, dormiva nello studiolo dell'autore affatto dimentica, non parendo i tempi propizii a pubblicar quello ch'egli avea scritto più per alleviamento dell'animo suo afflitto del grave stato in cui vedeva la Chiesa di Dio, che non per altra cagione. Ma ora (1846)²¹ che il Capo invisibile della Chiesa collocò sulla Sedia di Pietro un Pontefice che par destinato a rinnovare l'età nostra e a dare alla Chiesa quel novello impulso che dee spingere per nuove vie ad un corso quanto impreveduto altrettanto meraviglioso e glorioso; si ricorda l'autore di queste carte abbandonate, nè dubita più di affidarle alle mani di quegli amici che con esso lui dividevano in passato il dolore ed al presente le più liete speranze».²²

L'ascesa di Pio IX marca dunque una svolta molto precisa: ora e solo ora i tempi sono diventati «propizii» per pubblicare le *Cinque piaghe*. Ma non si tratta solo di circostanze storiche più favorevoli rispetto al passato. La svolta impressa dal pontificato di Pio IX segna per Rosmini l'inizio di un'epoca davvero nuova nella storia della Chiesa e dell'umanità, «epoca di marcia» verso un corso tanto «impreveduto» quanto «maraviglioso»:

«Il periodo della conversione della società [alle 'massime evangeliche'] finì nel secolo XVI – aveva già scritto nel 1833 –. Oggidi tutto mostra che si prepari una nuova Epoca alla Chiesa, che ha lavorato gli ultimi secoli a racconciare i più minuti suoi danni».²³

E poco prima aveva affermato ancor più esplicitamente, con riferimento alle epoche di riforma inaugurate da Gregorio VII e dal Concilio di Trento, che «già da molti secoli, già fino dal sempre memorabile 1076, e con nuovo vigore dal Concilio di Trento, si lavora a ristorare minutamente i danni della disciplina e del costume ecclesiastico»:

«Chi sa – aveva esclamato – che non si approssimi oggimai un tempo, in cui il gran naviglio sciolga nuovamente dalle sue rive, e spieghi le vele nell'alto alla scoperta di un qualche nuovo e fors'anco più vasto continente!».²⁴

Ebbene, la preparazione e l'attesa sono finite: l'avvento di Pio IX sembra aprire realmente, nella visione provvidenzialistica del pensatore di Rovereto, una nuova epoca di marcia per la Chiesa. Il «gran naviglio» ha ricevuto dal suo timoniere «quel novello impulso che [lo] dee spingere per nuove vie» ad un corso imprevedibile e glorioso. E anche la storia umana partecipa in qualche modo dell'impulso riformatore di questo papa, «che par destinato a rinnovare l'età nostra».²⁵ Si comprende dunque perché ancora un anno e mezzo dopo tali affermazioni, al momento di presentare l'edizione rivista e

²¹ ASIC, A.2-53/2/a, f. 192: il manoscritto del '47, trasmesso dalla redazione D, presenta alcune varianti di qualche interesse: *propizj* invece di *propizii*; (1845) invece di (1846); *pontefice* invece di *Pontefice*; *la dee spingere* invece di *dee spingere*; *glorioso* invece di *gloriosi*. Singolare soprattutto l'errore di data.

²² A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe*, p. 351.

²³ *Ibidem*, p. 203.

²⁴ *Ibidem*, pp. 193-194. La giustificazione dello schema che nelle *Cinque piaghe* divide l'intera storia della Chiesa in epoche di marcia ed epoche di stazione, occupa le pp. 189-194. Su questa interpretazione, che costituisce uno dei corollari più rilevanti dell'ecclesiologia storica sottesa all'«operetta», cfr. P. MARANGON, *Il Risorgimento della Chiesa*, pp. 292-302.

²⁵ A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe*, p. 351.

corretta delle *Cinque piaghe* poi bloccata dal decreto di condanna, Rosmini collegasse l'uscita della sua «operetta» all'ascesa di Pio IX al soglio pontificio. L'incerto e travagliato *incipit* dell'«Avvertimento» scritto nel luglio 1849 lo documenta assai bene. Per tre volte l'autore tenta un avvio semplice e piano della sua premessa, ma il puro dato descrittivo evidentemente non lo soddisfa e la penna si ferma dopo poche parole: «Quest'operetta scritta diciassett'anni fa, non è gran tempo fu dall'autore data alla luce ...», «L'autore di quest'operetta, scritta diciassett'anni fa, consentì una ...», «Dando alla luce quest'operetta, scritta diciassett'anni fa, l'autore intendeva ...». Poi il pensiero trova finalmente il guizzo felice: «Nell'avvenimento al trono di Pio IX, l'autore dando alla luce quest'operetta, scritta diciassett'anni fa ...».²⁶ Ancora una volta è l'elezione di Pio IX l'evento che, nella mente di Rosmini, è associato con la decisione di tirar fuori dal cassetto, di completare e di pubblicare le *Cinque piaghe*.²⁷

La pubblicazione in realtà, come è noto, avvenne in circostanze alquanto diverse da quelle immaginate dall'autore. Concepite soprattutto come meditazione dolente sui mali della Chiesa, destinate ancora nel '47 a una cerchia piuttosto ristretta di ecclesiastici e di amici, consegnate in tipografia prima dei moti insurrezionali del '48 con la precisa richiesta di farne una tiratura limitata,²⁸ le *Cinque piaghe* vennero alla luce ai primi di maggio del '48 in un clima ormai apertamente rivoluzionario e nell'impatto con il pubblico subirono un comprensibile slittamento di significato: trascinate nel vortice delle passioni del momento, esse vennero inevitabilmente caricate di una valenza progettuale e ancor più prescrittiva in buona misura estranea, e comunque diversa, dalle primigenie intenzioni del Roveretano.²⁹ Il quale, peraltro, precipitatosi a Milano all'indomani delle Cinque giornate, dava alle stampe anche un'altra «operetta», non meno compromettente della prima, ossia quella *Costituzione secondo la giustizia sociale* in cui la «libertà d'azione» della Chiesa cattolica veniva espressamente inserita tra i principi costituzionali dello Stato e specificata in tre titoli di capitale importanza: la libertà di comunicazione diretta delle Chiese locali con la Santa Sede, la libera convocazione di concilii episcopali e l'elezione dei vescovi a clero e popolo «secondo l'antica disciplina, riservata la conferma al Sommo Ponte-

²⁶ ASIC, A.2-53/2/a, f. 201, *Avvertimento*.

²⁷ Che poi questo avvenisse materialmente nel novembre 1847 non muta a mio avviso i termini della questione, visto che il periodo giugno '46 - novembre '47 era stato dominato nella pubblica opinione italiana ed europea dal «mito» di un Pio IX liberale e che c'era stato comunque bisogno di qualche tempo per decifrare l'indirizzo del nuovo pontificato. Sembra di cogliere, in questa retrodatazione dell'uscita delle *Cinque piaghe* al 1846 - attestata peraltro già nella redazione D (novembre '47) prima ancora che nel citato *Avvertimento* (luglio '49) - un ulteriore, voluto elemento di coincidenza tra l'avvento provvidenziale di Pio IX e lo sblocco dell'«operetta».

²⁸ Come risulta da una lettera dell'editore Veladini al Rosmini, in data 15 febbraio 1849, conservata in ASIC, A.1-Tomo XXIV, f. 570: poiché quella prima edizione del '48 «fu di un numero troppo limitato di esemplari», l'editore tornava alla carica per ottenere da Rosmini l'autorizzazione a una ristampa.

²⁹ F. TRANIELLO, *Le «Cinque piaghe» e le utopie del '48*, in M. MARCOCCI - F. DE GIORGI (edd), *Il 'gran disegno' di Rosmini*, pp. 128-35.

ficce».³⁰ Sulle *Cinque piaghe* e sulla loro ricezione vennero così a riverberarsi, sin dall'inizio, i contenuti e le intenzionalità prescrittive della *Costituzione*; e tale sovrapposizione – osserva giustamente Francesco Traniello – ebbe senza dubbio la sua parte nel produrre quello slittamento di senso delle *Cinque piaghe*, di cui si è detto. In realtà tutto induceva a pensare che l'autore avesse inteso proporre, in due opere parallele e simultanee, un piano di riforma costituzionale valido per lo Stato e un analogo progetto di riforma rivolto alla Chiesa. È in questo contesto e con questo tendenziale abbinamento alla *Costituzione*³¹ che le *Cinque piaghe* giunsero nelle mani di Pio IX. Ed è a questo punto che si apre la seconda parte del mio contributo.

2. Pio IX di fronte alle «Cinque piaghe»

Naturalmente tra i destinatari selezionati delle copie-omaggio, oltre al Manzoni e all'arcivescovo di Milano, vi furono alcuni prelati di curia, tra i quali il cardinale Castracane, e soprattutto il papa. La consegna dell'«operetta» al pontefice avvenne in un primo momento in modo informale, tramite l'abate Francesconi.³² Solo successivamente, dopo che il Gilardi ebbe avuto l'impressione di un'accoglienza positiva,³³ il libro fu offerto ufficialmente a Pio IX. Riferisce il Paoli:

«Quando D. Carlo Gilardi, procuratore di A. Rosmini a Roma, presentando il libro *Delle Cinque Piaghe* a Pio IX, scusavasi del ritardo che gli cagionò il legatore del libro, il Papa, che l'aveva avuto a prestanza da un Prelato, gli disse: 'Non v'incresca; l'abbiamo già letto; fate le nostre congratulazioni all'Abate'».³⁴

³⁰ A. ROSMINI, *La costituzione secondo la giustizia sociale*, in A. ROSMINI, *Scritti politici*, a cura di U. MURATORE, Stresa 1997, p. 53.

³¹ F. TRANIELLO, *Le «Cinque piaghe» e le utopie del '48*, pp. 134-136, ha opportunamente messo in luce il destino parallelo delle due «operette» sia dal punto di vista di Rosmini che da quello dei lettori e poi dei censori romani.

³² Cfr. lettera di C. Gilardi ad A. Rosmini, 13 luglio 1848, in A. ROSMINI, *Della missione a Roma*, p. 213.

³³ Cfr. lettera di C. Gilardi a A. Rosmini, 17 luglio 1848, *ibidem*, p. 205: «Il Santo Padre ebbe il libro delle Piaghe, e lo volle tener presso sé e leggerlo. Non ho ancora saputo come gli sia incontrato, ma crederei bene, per la nuova istanza fatta venerdì al Castracane per la di Lei venuta».

³⁴ F. PAOLI, *Della vita di Antonio Rosmini-Serbati. Memorie*, Roma - Torino - Milano - Firenze 1880, p. 419 nota. Il Paoli, sacerdote dell'Istituto della Carità, fu testimone diretto degli ultimi anni di vita di Rosmini e amico stretto dei suoi collaboratori più fidati. Quando, su iniziativa dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, pubblicò la prima biografia del Roveretano, attinse certamente anche ai suoi ricordi personali, tra i quali con ogni probabilità questo episodio riferitogli dal Gilardi. Dello stesso avviso G.B. PAGANI, *Vita di Antonio Rosmini scritta da un sacerdote dell'Istituto della Carità*, riveduta ed aggiornata da G. ROSSI, II, Rovereto 1959, p. 168: la presentazione ufficiale delle *Cinque piaghe* al Papa non compare nelle lettere del periodo, «ma potrebbe il Paoli aver udito la cosa dal Gilardi stesso, col quale convisse parecchi anni, anche morto il Rosmini». Depone a questo favore non solo la testimonianza del Pagani, contemporaneo del Paoli e suo confratello, ma anche una serie di particolari (le scuse per il ritardo, la rilegatura del libro, l'importanza delle parole del Pontefice alla luce degli eventi successivi) che il Paoli poté riferire solo per conoscenza diretta del Gilardi.

Dunque la prima accoglienza dell'«operetta» da parte del pontefice parve positiva:³⁵ diversamente il pensatore di Rovereto non avrebbe certo ricevuto, nei primi mesi della sua missione romana per conto del governo sardo, la nomina a consultore del Santo Uffizio e dell'Indice, la promozione annunciata alla porpora cardinalizia e neppure avrebbe udito circolare nei palazzi apostolici le voci che lo davano come futuro segretario di Stato.³⁶ Ma in quei medesimi mesi – settembre e ottobre 1848 – furono anche parecchi coloro che, per varie ragioni, cominciarono a insinuare nell'animo di Pio IX dubbi e riserve sull'ortodossia delle *Cinque piaghe*.³⁷ Lo stesso Rosmini annota nel suo *Diario*:

«Dopo che il S. Padre mi destinò cardinale, dicendomi che il concistoro sarebbe stato in Dicembre, qualche cardinale (fra gli altri credo il card. Patrizi) m'accusò presso il S. Padre come se nelle mie due ultime operette 'Le cinque Piaghe' e 'la Costituzione' ci fossero delle dottrine erronee. Altri altresì del partito Gesuitico, che avevano probabilmente operato co' detti cardinali (fra gli altri, credo, un P. Melia Gesuita che pretese d'estrarre un gran numero di proposizioni condannate dalle mie opere) sparsero gravi sospetti sopra di me negli orecchi del Papa».³⁸

La reazione immediata di Pio IX, nella testimonianza di Rosmini, non fu però né di allarme, né di raffreddamento del clima confidenziale che si era stabilito con il suo improvvisato, ma autorevole consigliere. Il quale così prosegue il suo resoconto in terza persona:

«In un'udienza che il Rosmini ebbe poco tempo dopo dal Papa, questi gli disse che alcuni Cardinali avevano notate alcune cose nelle sue dottrine, ma soggiunse sorridendo:

³⁵ Cfr. lettera di A. Rosmini a G. Padulli, 21 luglio 1848, in *Epistolario completo*, X, Casale Monferrato 1892, p. 361: «Il libro delle *Cinque Piaghe* qui fu ben accolto ugualmente dalla maggior parte degli ecclesiastici che dai laici: so anche che il Papa lo tiene sul suo tavolino e non gli deve dispiacere avendomi rinnovato più volte l'invito di recarmi a Roma, dove io ho tuttavia una immensa ripugnanza a condurmi di questi tempi».

³⁶ Cfr. A. ROSMINI, *Della missione a Roma*, pp. 17-18, p. 81, 83.

³⁷ «Pio IX da principio era caldo per Rosmini – confidò Gino Capponi in una lettera a Niccolò Tommaseo – ... Volle per alcune ore fare il Rosmini a un tratto cardinale e Segretario di Stato, ma 14 cardinali protestarono contro il Cappello rosso in capo a un giansenista, come dicevan loro», in A. ROSMINI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, II, a cura di DEL LUNGO - P. PRUNAS, Bologna 1914, p. 739.

³⁸ A. ROSMINI, *Diario [dell'Istituto] della Carità*, in *Scritti autobiografici inediti*, a cura di E. CASTELLI, Roma 1934, pp. 401-02. Accanto al «partito Gesuitico» e ai citati membri del collegio cardinalizio – nel *Commentario* (p. 207) Rosmini ricorda anche Ostini e Ferretti – vanno senza dubbio menzionati i due avversari probabilmente più pericolosi: il pro-segretario di Stato Antonelli, fautore (anche per ragioni di carriera) di una linea politica filo-asburgica per molti versi opposta a quella rosminiana, e la vecchia guardia gregoriana, misonista e conservatrice, capeggiata dal cardinal Lambruschini e denominata «partito genovese»: su quest'ultima cfr. C. WEBER, *Kardinäle und Prälaten in den letzten Jahrzehnten des Kirchenstaates. Elite-Rekrutierung, Karriere-Muster und soziale Zusammensetzung der kurialen Führungsschicht zur Zeit Pius IX (1848-1878)*, I, Stuttgart 1978, pp. 285-99; H.H. SCHWEDT, *Augustin Theiner und Pius IX*, in *Römische Kurie. Kirchliche Finanzen. Vatikanisches Archiv. Studien zu Ehren von Hermann Hoberg*, II, Roma 1979, pp. 838-841. Ringrazio il prof. Schwedt per le molte notizie cortesemente fornitemi sull'argomento. Una prima ricostruzione organica della complessa macchinazione che portò alla condanna delle *Cinque piaghe* si trova ora in L. MALUSA, *I documenti di una condanna fra le passioni del Risorgimento e i fraintendimenti ecclesiali*, in L. MALUSA (ed), *Antonio Rosmini e la Congregazione dell'Indice. Il decreto del 30 maggio 1849, la sua genesi e i suoi echi*, Stresa 1999, pp. XIII-CVIII. Malusa ipotizza con buone ragioni una saldatura tra gli interessi del pro-segretario di Stato Antonelli e quelli del «partito genovese» capeggiato dal cardinale Lambruschini.

‘I suoi avversari hanno la vista lunga tanto così’ mettendosi la spanna al naso. ‘E nondimeno, continuò, Ella sa, che *sapientibus et insipientibus debitores sumus*, e però Ella mi scriverà una lettera, la quale io farò poi pubblicare’. Il Rosmini rispose che ‘assai volentieri avrebbe scritta la lettera che S.S. desiderava, e che solo supplicava la Santità Sua d’indicargli come doveva essere concepita e su quai punti cadevano i dubbi da dichiararsi’. Allora il Papa disse che manderebbe da lui Mons.r Corboli, e da questo prelado saprebbe tutto ciò che era stato notato e su cui doveva cadere il contenuto della lettera, aggiungendo che il Rosmini si doveva dichiarare in quella lettera tutto pel Papa». ³⁹

In realtà la situazione non era in quel momento così tranquilla come il sorriso e il gesto confidenziale di Pio IX potevano lasciar supporre a Rosmini. La stima e la fiducia del pontefice nei suoi riguardi erano bensì ancora salde, ma a sua insaputa il papa aveva già fatto esaminare, nelle settimane precedenti, sia le *Cinque piaghe* che la *Costituzione* da due consultori che lui stesso aveva personalmente incaricato, il domenicano Giacinto De Ferrari e mons. Corboli Bussi, segretario della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari e persona vicina all’abate di Rovereto. ⁴⁰ I loro «voti» avevano consentito di mettere a fuoco almeno cinque punti controversi:

- «1° il dire che Ella fa, esser di diritto divino le elezioni de’ Vescovi a Clero e popolo;
- 2° il manifestare propensione perchè la liturgia si trasformasse nelle lingue volgari;
- 3° il parlar male degli Scolastici;
- 4° il dire che i fatti sono di diritto divino;
- 5° il voler la separazione dello Stato dalla Chiesa». ⁴¹

È probabile che, seguendo la procedura già usata nei confronti del *Gesuita moderno* di Gioberti durante i primi mesi del ’48, Pio IX intendesse approfondire la questione attraverso il parere di esperti, ottenere da Rosmini una lettera chiarificatrice sui punti incriminati e poi sottoporre il tutto alla Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari, dove, mediante il Corboli Bussi, sarebbe stato più facile trovare una soluzione favorevole al pensatore di Rovereto. ⁴² Ma l’imprevisto assassinio di Pellegrino Rossi, lo scoppio della rivoluzione romana e la conseguente fuga a Gaeta resero d’un tratto assai più accidentato e alla fine impraticabile un tale percorso e

³⁹ A. ROSMINI, *Della missione a Roma*, pp. 81-82.

⁴⁰ Mentre il referto sulle *Cinque piaghe* è firmato dal De Ferrari, quello sulla *Costituzione* è anonimo: con buoni argomenti il p. Martina lo attribuisce al Corboli Bussi, tracciando contestualmente i profili dei due censori (G. MARTINA, *La censura romana*, pp. 400-404). Giacinto De Ferrari (1805-1874), domenicano, consultore di varie congregazioni romane, è autore di varie opere considerate da molti affrettate e prive di profondità. Giovanni Corboli Bussi (1813-1850), rappresentante personale del pontefice nelle trattative per la lega doganale e suo consigliere prezioso nella redazione dello statuto romano, è invece uno dei prelati più intelligenti e aperti della curia romana del tempo. I due «voti» e l’indirizzo politico-religioso ad essi sotteso sono analizzati in P. MARANGON, *Rosmini e la curia romana negli anni 1848-49: orientamenti ecclesiologici e scelte politiche*, in L. MALUSA (ed), *Antonio Rosmini e la Congregazione dell’Indice*, pp. CLXIV-CLXXXI.

⁴¹ A. ROSMINI, *Diario [dell’Istituto] della Carità*, pp. 402-403.

⁴² L’ipotesi è sostenuta in modo convincente da L. MALUSA, *I documenti di una condanna*, pp. XLII-XLIII.

verosimilmente radicarono nell'animo di Pio IX i dubbi seminati sul conto delle *Cinque piaghe*, in particolare sul punto delicatissimo delle elezioni vescovili a clero e popolo.⁴³ L'incertezza, la contraddittorietà, la perdita di confidenza nel rapporto personale divennero poco a poco, tra dicembre '48 e marzo '49, i tratti dominanti dell'atteggiamento del papa nei riguardi di Rosmini, come traspare dalle pagine sofferte del *Commentario*.⁴⁴ È plausibile che in quel periodo, mentre naufragava il tentativo di conciliazione con il governo insediato a Roma e le diplomazie preparavano la conferenza di Gaeta, Pio IX cominciasse a considerare l'intera questione, e le stesse accuse mosse contro le *Cinque piaghe*, sotto una nuova luce, resa più vivida dalla forza degli eventi. Contemporaneamente non erano pochi quelli che, intorno a lui, soffiavano sul fuoco delle presunte «dottrine erronee» contenute nella celebre «operetta». Secondo la testimonianza di mons. Tizzani, consultore dell'Indice e fonte assai attendibile, ci fu un vero e proprio maneggio orchestrato dal fronte antirosminiano per ingaggiare, già nel dicembre '48, il padre Agostino Theiner e per convincerlo a por mano a un libro avverso alle *Cinque piaghe*.⁴⁵ L'oratoriano tedesco, credendo di rendere un servizio al papa, compose in lingua madre le sue *Lettere storico-critiche* contro la tesi rosminiana sulle elezioni vescovili a clero e popolo e man mano che terminava una parte, le sue pagine venivano tradotte e sottoposte alla visione di Pio IX. Secondo mons. Tizzani in questo modo il papa «si persuase alla fine di non poter più sostenere il Rosmini». ⁴⁶ E così giungiamo al famoso incontro tra il pontefice e il filosofo avvenuto la sera del 9 giugno '49, tre giorni dopo che Pio IX aveva apposto la sua firma al decreto di condanna

⁴³ Non a caso, dopo aver letto la lettera chiarificatrice predisposta da Rosmini, al pontefice «parve che l'articolo che parla delle elezioni vescovili non fosse abbastanza esplicito» (A. ROSMINI, *Della missione a Roma*, p. 142; cfr. p. 146) e non a caso a Napoli il prete di Rovereto curò la riedizione in opuscolo, con ampie aggiunte, delle lettere *Sopra le elezioni vescovili a clero e popolo cavate dal giornale: Fede e Patria*, Napoli 1849.

⁴⁴ A. ROSMINI, *Della missione a Roma*, p. 142, pp. 145-147, p. 150.

⁴⁵ M.F. MELLANO, *Anni decisivi nella vita di A. Rosmini (1848-1854). Dalla testimonianza di Mons. V. Tizzani*, Roma 1988, pp. 18-24, 116-119. Concorda sostanzialmente con mons. Tizzani anche il gesuita p. Liebl, la cui testimonianza è riportata in uno scritto *anonimo* conservato nell'Archivio Storico dell'Istituto della Carità: «Una pagina istorica di Gaeta per servire alle memorie contemporanee – recita l'intestazione – Un gesuita come sospetto, non poteva esser prodotto, un anonimo non avrebbe salvato i Gesuiti dal sospetto; cercossi un uomo, che in quella circostanza poteva crederci capace di vestir lui la porpora del Rosmini. La scelta cadde sul P. Theiner. Egli fu in qualche modo obbligato a scrivere un voto contro il libro delle *Piaghe*. Assunse però l'incarico senza conoscerne lo scopo e senza prevederne le conseguenze, giudicando di rendere un servizio al Pontefice, onde potesse Pio IX rendersi esatto conto dello scritto rosminiano. Di mano in mano che il Theiner scriveva il suo voto e lo dava alle stampe, fatte le ultime correzioni dei fogli, ogni foglio era spedito a Gaeta e messo sotto gli occhi del Papa ... Queste notizie mi furon date ieri sera (15 agosto 1866) dallo stesso Padre Liebl, che uscito dalla Compagnia di Gesù, è al presente cappellano militare ...» (in G. RADICE, *Pio IX e Antonio Rosmini*, p. 147 nota, manca però la collocazione esatta). L'anonimo estensore di questa memoria doveva probabilmente essere in contatto con i rosminiani di Stresa e al tempo stesso confidente dell'ex-gesuita padre Liebl, il quale durante il soggiorno a Gaeta nell'inverno del '49 risulta essere stato confessore della corte pontificia e di molti diplomatici, perciò testimone diretto e ben informato.

⁴⁶ M.F. MELLANO, *Anni decisivi*, p. 18. Per altri particolari cfr. L. MALUSA, *Il contesto storico e psicologico del commentario «Della missione a Roma negli anni 1848-49»*, in A. ROSMINI, *Della missione a Roma*, pp. LVII-LXIII; L. MALUSA, *I documenti di una condanna*, pp. LIV-LVII.

delle *Cinque piaghe* e della *Costituzione* emesso dalla Congregazione dell'Indice riunita in sessione straordinaria il 30 maggio precedente:

«Appena il Papa vide il Rosmini – riferisce il *Commentario* – gli disse: ‘Ella mi trova anticostituzionale’. Il Rosmini, a cui stava sommamente a cuore l'onore del Papa, soggiunse: ‘Santità, ella è una grave questione, quella di mutare totalmente la strada da lei aperta, e spezzare il suo pontificato in due parti’». ⁴⁷

Ne seguì una vivace discussione sulla via anticostituzionale ormai risolutamente imboccata dal papa e anche sui punti controversi rimasti in sospeso intorno alle *Cinque piaghe*, ma Pio IX non trovò il coraggio per «manifestare al Rosmini la decretata proibizione: in quella vece nulla affatto gliene disse, [ed anzi – conclude il *Commentario* – parlò in tutt'altro senso]». ⁴⁸

Questa, per sommi capi, la scarna sequenza dei fatti accertabili attraverso precise testimonianze del tempo, una sequenza di fronte alla quale ci si potrebbe legittimamente chiedere: quali furono le cause che in ultima analisi provocarono il cambiamento di Pio IX di fronte alle *Cinque piaghe*? Il papa subì la condanna della controversa «operetta» oppure la volle? A queste domande assillanti già Rosmini cercò in quei mesi tormentati di trovare una risposta plausibile, avanzando la tesi che

«il Papa non fu libero in tal negozio, che pronunciò contro il suo sentimento a me manifestato più volte, e che la conferma del decreto fu ottenuta oretziamente e surrettivamente, o per una umana e diplomatica pressione». ⁴⁹

La nota tesi della «congiura», elaborata e sostenuta con vigore dal Roveretano nel suo *Commentario*, si connette organicamente all'immagine di un pontefice incostante e influenzabile,

«uomo di [soverchia] buona fede, che quando veniva poi messo in sospetto, [quasi per dimostrarsi fino ed accorto,] trasmodava dall'altro lato, [susceptivo di simpatie e d'antipatie, e perciò poco coerente, di poca istruzione e però obbligato a tenersi sull'indeterminato e sul vago per non isbilanciarsi, il che tuttavia di frequente gli accadeva]». ⁵⁰

Si può sospettare che una tale ricostruzione, consegnata in un'opera fondamentalmente apologetica, nasca da un occulto risentimento per le

⁴⁷ A. ROSMINI, *Della missione a Roma*, p. 153.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 154. Tra parentesi la frase omessa nell'ed. del 1881. Per spiegare questo silenzio del pontefice, G.B. PAGANI - G. ROSSI, *Vita di Antonio Rosmini*, II, pp. 242-43 nota 57 suppone che «Pio IX ignorasse ancora il giudizio della Congregazione ..., e che al Decreto di conferma sia stata messa un'antidatata». A sua volta M.F. MELLANO, *Anni decisivi*, pp. 121-22 riporta la testimonianza di mons. Tizzani, per il quale la «carità cristiana» induce a ritenere che il papa «si fosse in quel momento dimenticato di avere tre giorni innanzi ossia il 6 giugno approvato il decreto di proibizione». Ma forse per spiegare la reticenza del papa basta aver presente le personalità dei due interlocutori – debole e incerta quella di Pio IX, forte e sicura di sé quella di Rosmini – oppure indugiare sul sotterraneo senso di colpa del primo nei riguardi del secondo ...

⁴⁹ Lettera di A. Rosmini a G.B. Pagani, 30 settembre 1849, in *Epistolario completo*, X, pp. 613-14. Sulla stessa linea A. ROSMINI, *Della missione a Roma*, pp. 171-73.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 145. Tra parentesi le parole omesse nell'ed. del 1881.

grandi amarezze patite e forse anche da una inconfessata delusione nei riguardi di un papa così lontano da quel novello Gregorio VII, da quel pontefice «destinato a rinnovare l'età nostra», che illumina la chiusa delle *Cinque piaghe*. Ma gli storici a noi più vicini, da Martina a Schwedt, da Mellano a Malusa, hanno dimostrato con dovizia di documenti e di particolari come nell'interpretazione rosminiana vi siano inconfutabili elementi di verità.⁵¹ E tuttavia questa linea interpretativa va a mio avviso inserita in un orizzonte più ampio, in grado di far emergere anche altri aspetti, che pure possono gettare una luce sull'atteggiamento di Pio IX.

In primo luogo va scandagliata, per quanto possibile, la ricezione delle *Cinque piaghe* da parte del pontefice. Si è visto che il papa lesse l'«operetta» e l'apprezzò, ma non si può non chiedersi sulla base di quali elementi egli esprimesse un simile giudizio, quanto estesa e quanto profonda fosse la sintonia con la prospettiva riformatrice iscritta nel libro. Le fonti consentono per il momento un approccio solo indiretto al problema, ma non infruttuoso. Nell'enciclica programmatica *Qui pluribus* del novembre 1846, ad esempio, Pio IX stigmatizza i «mostruosi e fraudolenti errori» del secolo e, rivolto ai «venerabili fratelli» nell'episcopato, dichiara a un certo punto: «Voi comprendete che dovete combattere aspramente, e non ignorate quali e quante siano le ferite che affliggono l'intemerata sposa di Gesù Cristo».⁵²

Così pure, in una lettera al re Carlo Alberto del 1° aprile 1848, il pontefice adopera l'espressione «piaga» con riferimento ai guasti prodotti nella Chiesa dalle rivoluzioni e dalle loro interferenze politiche.⁵³ Non c'è chi non veda come, al di là della terminologia analoga, il significato attribuito da Pio IX e da Rosmini alle «piaghe» della Chiesa sia sensibilmente diverso: per il papa, che si collocava nel solco di una lunga tradizione, quelle «ferite» provenivano dai nemici esterni della Chiesa, dai loro attacchi ideologici e politici; per il pensatore di Rovereto le «piaghe» erano il frutto amaro di una secolare evoluzione storica attraverso la quale il feudalesimo aveva sfigurato il volto della Chiesa antica, introducendovi mentalità collettive, istituti giuridici, strutture di potere, fazioni in lotta del tutto estranee alla sua fisionomia originaria, ma ben presto assimilate e fatte proprie da gran parte

⁵¹ A Mellano e Malusa si è accennato alle note 45-46. Nel ricordato simposio di Roma Martina ha affermato: «Il vero artefice della macchinazione sembra sia stato l'Antonelli, preoccupato di assicurare il predominio della sua persona e della sua linea politica: la vittima fu non solo Rosmini, ma anche Pio IX, abilmente circuito, prevenuto senza motivo, e alla fin fine ingannato» (G. MARTINA, *Rosmini e i papi del suo tempo*, p. 68). Gli ha fatto eco nella medesima sede Schwedt, sostenendo che – oltre alle *Cinque piaghe*, al loro contenuto e a Rosmini – «il vero bersaglio della mossa di Gaeta era il Papa stesso», cui la vecchia guardia gregoriana capeggiata dal cardinale Lambruschini «rinfacciava i suoi sbagli» (H.H. SCHWEDT, *Rosmini all'Indice e la politica delle condanne*, in L. MALUSA - P. DE LUCIA [edd], *Rosmini e Roma*, p. 406). Fuori dal coro, almeno nel senso di sollevare il card. Antonelli dalla responsabilità più pesante in ordine al sospetto complotto antirosminiano, è il libro di C. FALCONI, *Il cardinale Antonelli. Vita e carriera del Richelieu italiano nella Chiesa di Pio IX*, Milano 1983, pp. 196-202, cui ha prontamente replicato R. BESSERO BELTI nella recensione apparsa in «Justitia», 37 (1984), pp. 185-203.

⁵² Pio IX, *Qui pluribus*, in *Enchiridion delle encicliche*, II, *Gregorio XVI Pio IX 1831-1878*, Bologna 1996, pp. 167-169.

⁵³ Testo riportato in R. BALLERINI, *Pio IX e Carlo Alberto*, in «La Civiltà Cattolica», serie X, X (1879), p. 535. Traggo lo spunto da L. MALUSA, *I documenti di una condanna*, p. XXXVII.

del corpo ecclesiale, al punto da condizionarne pesantemente lo sviluppo storico successivo.⁵⁴

Un confronto sistematico tra le *Cinque piaghe* e l'enciclica *Qui pluribus* su temi più specifici – dalla visione del «popolo cristiano» all'educazione del clero, dal processo di centralizzazione della Chiesa alla sua indipendenza nei confronti del giurisdizionalismo statale, in particolare asburgico – porterebbe a mio avviso a conclusioni simili, a misurare cioè la differenza sostanziale tra le due prospettive politico-religiose, per cui sembra legittimo supporre che l'accoglienza apparentemente positiva dell'«operetta» rosminiana da parte di Pio IX sia stata in realtà piuttosto superficiale, condizionata da una formazione di base e da un orientamento politico-religioso di fondo alquanto diversi da quelli rosminiani, facilitata da generiche convergenze su singoli punti, dal particolare clima quarantottesco, probabilmente anche dalla figura austera e autorevole dell'abate di Rovereto, come pure dalle posizioni neoguelfe e antiaustriache che egli aveva assunto in quella primavera così carica di attese e di speranze.

Non credo poi sia possibile disgiungere il mutato giudizio di Pio IX nei riguardi delle *Cinque piaghe* – passato in dieci mesi dalle congratulazioni alla condanna – dalla complessiva involuzione anticostituzionale della sua linea politico-religiosa, specie dopo lo scoppio della rivoluzione romana e la fuga a Gaeta. E questo non solo perché le *Cinque piaghe* erano legate a doppio filo alla *Costituzione secondo la giustizia sociale*, ma soprattutto perché il rigetto dello Statuto maturato a Gaeta andava di pari passo nell'animo del papa con la chiusura verso la cultura moderna e verso ogni prospettiva di riforma della Chiesa. In realtà il ritorno all'assolutismo nello Stato pontificio, sotto la regia austriaca, spingeva fatalmente il papato ad avversare l'idea di libertà in genere, metteva il cattolicesimo in opposizione con il cosiddetto «mondo moderno», dove questa andava sempre più affermandosi, insomma riallineava il pontificato di Pio IX con l'orientamento politico-religioso già espresso nella *Qui pluribus* e nella dottrina degli immediati predecessori, da Pio VII a Gregorio XVI. Per questo il travagliato processo psicologico e culturale di quei mesi trascendeva largamente l'aspetto politico della questione e implicava tutto il problema dei rapporti fra Chiesa e società moderna, determinando l'atteggiamento complessivo del pontificato su questo punto.

⁵⁴ L'inammissibilità di una simile prospettiva per gli ambienti della curia romana è rispecchiata efficacemente, anche nella deformante forzatura delle tesi rosminiane, dai consultori che nel maggio '49 esaminarono l'«operetta»: «In tutta l'opera delle cinque piaghe, sebbene l'autore più volte protesti di credere l'infallibilità, ed indefettibilità della Chiesa, pure porge tutta l'occasione ai leggitori di credere, che la Chiesa di Gesù Cristo da molti secoli più non esista sopra la terra; tanto la dichiara viziata dall'ignoranza, dalla disunione, dalla irregolare elezione dei Vescovi, dalla servitù impostale dai Principi secolari» (*Relazione dei consultori napoletani*); «Così dicendo egli va a censurare quasi tutti i Papi, e quasi tutti i Vescovi da mille anni e più a questa parte, e conseguentemente va a dichiarare altresì guasta la Chiesa, perché guasto il di lei insegnamento, la quale Chiesa vien pure formata dai Vescovi, e dai Papi. Questa proposizione oltrechè è temeraria, ingiuriosa e favoritrice di rivoluzioni religiose, sapit eziandio haeresim in quanto che suppone che la Chiesa abbia potuto errare, ed abbia realmente errato in cosa di tanto rilievo» (*Relazione di mons. Giovanni Battista Cannella*). I «voti» dei consultori sono ora pubblicati in L. MALUSA (ed), *Antonio Rosmini e la Congregazione dell'Indice*, pp. 17-31.

Perciò il *Sillabo* può essere considerato, in qualche modo, anche il risultato delle decisioni prese a Gaeta tra il gennaio e il settembre del 1849.⁵⁵ È chiaro che un'evoluzione del genere andava in una direzione opposta a quella auspicata dalle due «operette» rosminiane. Tornando quindi con la mente al penoso incontro tra Pio IX e Rosmini avvenuto all'indomani del decreto dell'Indice, se si può, in un certo senso, restare perplessi dinanzi a un pontefice apertamente anticostituzionale, ma che tace all'antico consigliere la parte di verità riguardante la condanna delle *Cinque piaghe* e della *Costituzione*, si può anche rimanere un po' stupiti di fronte a un Rosmini, che aveva ben capito la portata del nuovo indirizzo papale, ma che nelle settimane successive sembra non sospettarne minimamente le infauste conseguenze per i suoi libretti politico-religiosi da tempo sotto esame in quell'ambiente a lui così ostile.⁵⁶

Alla luce di queste considerazioni mi pare si possa comprendere più facilmente l'atteggiamento di Pio IX, il quale non fu certo l'artefice della proibizione delle *Cinque piaghe*, ma neppure un semplice burattino nelle mani dell'Antonelli o del Lambruschini. Quella condanna egli non la volle, ma neppure la ostacolò, pur conservando stima e benevolenza sul piano personale nei riguardi di Rosmini. Lo si vede con chiarezza nell'episodio della ratifica del decreto della Congregazione dell'Indice. Si legge infatti nella relazione del pro-segretario Giannelli a Pio IX che la riunione preparatoria del 29 maggio

«dette parere unanime che gli Opuscoli erano tali da doversi assolutamente proibire non contenendo solamente proposizione staccate, contrarie alla disciplina Ecclesiastica, ed alla dottrina Cattolica, ma essendo inoltre il loro contesto tale da ingenerare gravissimi e perniciosissimi errori nell'animo di chi si affidasse incautamente di leggerli, senza essere molto versato ed istruito nelle Scienze Ecclesiastiche, e ben fondato in Religione».⁵⁷

Ebbene, dinanzi a una condanna così drastica, che fa il papa?

«Avendo io sottoscritto rassegnato e letto al Santo Padre la presente Relazione – prosegue Giannelli – sua Santità si è degnata di approvare pienamente il sentimento unanime emerso dalla Sacra Congregazione circa la necessità di proibire le Opere di cui si tratta nella Relazione medesima. Ha ordinato però la Santità Sua che siccome l'Abbate Antonio Rosmini Serbati trovasi in Napoli, o nelle vicinanze, venga prima interpellato; se cioè si sottopone egli alla condanna dei due suoi Opuscoli, onde nel caso affermativo, si possa porre nel Decreto, che dovrà esser pubblicato, la Clausola 'Auctor laudabiliter se subiecit'».⁵⁸

Pio IX – che l'anno prima, pur condividendola, non aveva voluto la condanna pubblica del *Gesuita moderno* già sancita dalla Congregazione per

⁵⁵ G. MARTINA, *Pio IX*, p. 355.

⁵⁶ «Temo i mezzi termini, ne' quali la mia semplicità fu più volte colta nella rete», aveva confidato l'anno prima a don Carlo Gilardi dinanzi alla prospettiva di scendere a Roma (A. ROSMINI, *Della missione a Roma*, p. 197).

⁵⁷ *Relazione di mons. Giannelli a Pio IX*, 6 giugno 1849, in L. MALUSA (ed), *Antonio Rosmini e la Congregazione dell'Indice*, p. 11.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 13.

gli Affari ecclesiastici generali – in questo caso approva «pienamente» quella delle *Cinque piaghe* e della *Costituzione* e impone soltanto, contro il parere del dicastero, la consultazione preventiva dell'autore. In altri termini avalla la proibizione delle due «operette», ma mitiga la durezza che si intendeva usare verso Rosmini. Con grande difficoltà, mi pare, si può parlare di un consenso estorto «oretiziamente e surretiziamente», anche se quella approvazione «piena» può forse ritenersi eccessiva.

C'è infine un ultimo episodio che vale la pena di ricordare, a conferma di quanto detto. Siamo nell'estate del '50, un anno dopo la condanna. Pio IX, certo dispiaciuto per il modo in cui era stato trattato Rosmini, ma forse anche preso da qualche rimorso più personale,⁵⁹ manifesta ripetutamente al cardinale Castracane il desiderio sempre vivo di aggregare l'abate di Rovereto al Sacro Collegio, a condizione che quest'ultimo scriva «un'operetta in opposizione a quella intitolata *Delle Cinque Piaghe*».⁶⁰ Si noti: le *Cinque piaghe*, non la *Costituzione*. Rosmini dichiara la sua disponibilità «a fare qualunque dichiarazione, correzione o ritrattazione» che gli sia richiesta dal Santo Padre, ma sollecita nuovamente che gli «venga indicato quali sieno in particolare le proposizioni, che richiedono spiegazione, correzione o ritrattazione».⁶¹ Sembra di tornare all'autunno del '48, ma in realtà ciascuno dei due interlocutori ribadisce tra le righe la propria posizione. Al di là della sincera benevolenza da una parte e della sincera devozione dall'altra, il dissidio delle idee rimane, irrisolto e irresolubile. Singolare rapporto, davvero, quello tra Pio IX e le *Cinque piaghe*: nell'«operetta» il papa apre addirittura un'epoca della storia della Chiesa, nel pontificato la condanna del libro marca simbolicamente la svolta che lo spezza in due. Un incontro mancato, si direbbe, ma forse più propriamente un incontro impossibile. Un incontro che solo più di un secolo dopo, con il Concilio Vaticano II, potrà dirsi realizzato.

⁵⁹ È l'impressione che si ricava dalla testimonianza del p. Carlo Selerio circa i colloqui avuti con Pio IX nel '51 sulla condanna del Rosmini: cfr. G. RADICE, *Pio IX e Antonio Rosmini*, p. 172.

⁶⁰ Espressioni testuali usate nella lettera di A. Rosmini al cardinal Castracane, 4 settembre 1850, in *Epistolario completo*, XI, Casale Monferrato 1893, p. 73.

⁶¹ *Ibidem*.